

Il Papa con Clinton. Sotto il presidente americano.
In basso, Giovanni Paolo II tra la folla a Denver

Non hanno parlato d'aborto
né di pena di morte
ma il Pontefice è tornato
sul tema con i giornalisti

«Americani, se volete
giustizia, vera libertà
e pace duratura
difendete la vita e l'uomo»



«Qualsiasi cosa per salvare Sarajevo»

A Denver il Papa e Clinton stringono un patto sulla Bosnia

La Bosnia «il tema più importante» tra quelli discussi a tu per tu dal Papa con Clinton. Ok dal Vaticano all'azione militare per Sarajevo? «Entrambi impegnati a fare qualcosa subito», il modo in cui la mette l'ambasciatore Usa. Appena arrivato alla «Woodstock cattolica» di Denver, Wojtyla aveva sollevato il tema aborto. «Ciascuno dei due ha le proprie idee in proposito», la delicata replica dalla Casa Bianca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Può un Papa dire che va bene bombardare? Ovviamente no. Ma Giovanni Paolo II è apparso quasi sulla soglia di una sorta di «se proprio è necessario», se non di vero e proprio Ok, ai blitz aerei contro i serbi minacciati da Clinton. I portavoce hanno riferito che, nei 45 minuti dell'incontro cui avevano assistito anche i loro principali collaboratori e nei successivi 35 minuti a tu per tu all'università dei gesuiti a Denver, il Papa e il presidente Usa hanno discusso un «ampio arco» di questioni internazionali. Ma «probabilmente la più importante delle questioni discusse è stata la situazione in Bosnia», ha riferito l'ambasciatore vaticano Raymond W. Flynn, l'ambasciatore di Clinton in Vaticano. Il presidente Usa, ha precisato, gli ha spiegato perché non si può più attendere, perché minaccia di bombardare i serbi se non togliono l'assedio a Sarajevo, il fatto che la popolazione della città musulmana difficilmente riuscirebbe a sopravvi-

vere ad un altro inverno di privazioni. Il Papa e il presidente «sono entrambi totalmente impegnati a fare qualcosa immediatamente» il modo in cui, da parte americana, viene formulata la conclusione dello scambio di opinioni sulla Bosnia. Hanno parlato anche di Somalia, su cui notoriamente la posizione del Vaticano è assai più critica del modo in cui una missione nata come «umanitaria» si è trasformata in sforzo sanguinoso per togliere dalla scena politica uno dei signori della guerra. Adid. «Avevo già cercato di riassumere in tutti i modi possibili che la missione non è cambiata», il modo in cui su quest'altro argomento ha riferito l'ambasciatore Flynn.

Per il resto non sono mancate parole di cortesia. «Io, come chiunque altri l'abbia incontrato sono stato profondamente colpito dalla profondità dell'impegno di Sua Santità, dalla profondità della sua fede, dalla profondità del suo impegno a continuare la sua missione.

ha dichiarato lo stesso Clinton al termine del colloquio. Si sono «scambiati doni, un bastone da montagna con un anello scolpito sul pomello da Clinton al Papa, una Bibbia dal Papa a Clinton. Ma poco prima si era arrivati quasi sull'orlo dello sgarbo diplomatico.

Appena sbarcato all'aeroporto di Denver, nel rispondere al saluto di benvenuto di Clinton dinanzi all'avanguardia di quella che già viene definita la «Woodstock cattolica», migliaia di giovani convenuti a 5 giorni di permesso di massa nei boschi, Giovanni Paolo II aveva immediatamente messo i piedi nel piatto del tema di maggiore dissenso tra la Chiesa cattolica e la Casa Bianca: l'aborto. L'aveva fatto, è vero, senza mai nemmeno una volta pronunciare il termine «aborto», senza mai esplicitamente riferirsi all'impegno personale di Clinton a difesa della «libertà di scelta della donna», «dichiarata autocandidandosi, negando un passaggio di un suo discorso fatto durante la visita americana di 6 anni fa, quando presidente era l'anti-abortista Reagan. Ma il messaggio era

assolutamente inquivocabile, tutti l'hanno inteso come una bacchettata al suo ospite.

«Tutte le vostre grandi cause di oggi avranno significato solo nella misura in cui garantirete il diritto alla vita e proteggerete la persona umana», aveva detto. Suscitando subito dopo un'ovazione «scatenata da parte dei giovani in T-Shirt con scritto «Viva il Papa», «Siamo cattolici al 100%» quando aveva concluso: «Se vuoi giustizia per tutti, vera libertà, pace duratura, America, difendi la vita». Era una precisa presa di posizione su una questione che lacerava da anni gli Stati Uniti, dal Sancta sanctorum della Corte suprema agli assedi ed arresti di massa dinanzi alle cliniche dove si praticano aborti, accumulando tensioni, animosità e odi paragonabili solo all'altra grande lacerazione nazionale, la guerra in Vietnam.

Il Papa sul tema aveva voluto tornare anche alla fine del colloquio con Clinton. «Al cuore del messaggio e dell'azione della Chiesa nel mondo c'è l'inalienabile dignità di ogni essere umano, e i diritti che derivano da quella dignità - in pri-

mo luogo il diritto alla vita e la difesa della vita», aveva insistito. Clinton dal canto suo, dopo aver sottolineato quanto l'accademia, il comune impegno sociale, «l'impegno a correggere i problemi sociali, il riconoscimento che in questo nostro Paese e nel mondo abbiamo bisogno di più responsabilità individuale e più azione da parte della collettività», aveva seccamente chiuso l'argomento dichiarando che lui col Papa di aborto non aveva parlato.

Prima dell'incontro di Denver la Casa Bianca aveva anticipato che c'era un accordo a non sollevare il tema controverso. Dopo, la portavoce di Clinton Dee Myers si è limitata ad osservare che il Papa in effetti non aveva mai pronunciato il termine «aborto», «penso che abbia cercato di marcare la sua posizione senza essere polemico». «Certamente il presidente e il Santo Padre hanno ciascuno la proprie posizioni su questa importante questione, hanno trovato terreno comune su molte altre questioni», il modo in cui l'ha messa l'ambasciatore Usa in Vaticano, Flynn.

Alleanza intermittente

ALCESTE SANTINI

Il rapporto dialettico tra la S. Sede e gli Stati Uniti, avviato sui temi del disarmo e dell'ostpolitik da Giovanni XXIII e sviluppato da Paolo VI rispetto al pontificato di Pio XII tutto appiattito sulla «civiltà occidentale», ha trovato nuove e forti espressioni nell'atteso incontro di Denver tra Giovanni Paolo II ed il presidente Clinton. Se quindici anni fa, inaugurando il suo pontificato, Papa Wojtyla aveva lanciato una sfida al mondo comunista affermando con forza «aprite le porte a Cristo», a Denver ha detto all'America che la sua leadership mondiale, conquistata dopo la caduta dei muri e la scomparsa dell'Urss, sarà destinata ad appiattirsi se non saprà elaborare «una strategia basata sul pieno sviluppo dei popoli», se non approfondirà tutto il suo impegno perché la comunità internazionale sia dotata di strutture più efficaci per il mantenimento e la promozione della giustizia e della pace e se non sarà capace di «ritrovare tutta la sua forza morale per il rispetto della vita, della persona, della famiglia, il valore della responsabilità, della comprensione, della solidarietà». Sono stati fin troppo chiari i riferimenti alle esperienze della guerra del Golfo del 1991, alla crisi degli sforzi di pace nel Medio Oriente e della missione «Resto hope» in Somalia, alla tragica situazione bosniaca ed alle tensioni e conflitti della vasta regione transcaucasica. Si tratta di esperienze in cui le posizioni della S. Sede e quelle degli Stati Uniti sono risultate divergenti fino al punto che il Papa ha dovuto richiamare più volte la stessa organizzazione delle Nazioni Unite a non oltrepassare i limiti del suo ruolo di «super partes» alludendo al suo troppo facile cedimento alla forza della macchina bellica statunitense. Come è stato esplicito il richiamo critico al presidente Clinton che ha ridato alla donna il diritto di interrompere la sua gravidanza e per non aver affrontato ancora con decisione il problema dei disoccupati e dei poveri che crescono in Usa.

Un discorso «forte e chiaro» lo ha definito ieri in una nota di commento il direttore della Radio Vaticana, padre Pasquale Borgomeo, per far rimarcare che si è aperta «una pagina importante nella storia dell'America» dopo che il Papa ha invitato «ogni americano di buona volontà» a riflettere sul fatto che gli Stati Uniti, benché siano rimasti soli con la loro grande potenza a dominare il mondo, non riusciranno a rispondere «con saggezza e con giustizia» alla sfida che proviene da una situazione internazionale instabile e segnata da tensioni e conflitti sanguinosi «se non ci sarà a sostenere il tessuto di una nazione che avrà ritrovato la sua piena verità, il senso di responsabilità e perciò stesso la sua grandezza». Una sollecitazione al ruolo che in questa particolare congiuntura l'America è chiamata a svolgere.

Prima che il Papa partisse per il suo 60° viaggio intercontinentale che lo ha portato come tappa dominante a Denver, il nuovo ambasciatore americano presso la S. Sede, Raymond Flynn, aveva dichiarato che il presidente Clinton vorrebbe stabilire un'alleanza con il Papa per ogni tipo di impresa umanitaria nel mondo. Un desiderio che Clinton ha reso più politicamente

impegnativo nel dare il benvenuto al Papa nella città del Colorado e, soprattutto, nel colloquio privato avuto con lui nell'università dei gesuiti di St. Regis. Ha detto pure per essere più credibile che, lui battista, è stato educato da bambino dalle suore e da giovane nell'Università dei gesuiti di Georgetown. Ed il Papa ha manifestato tutta la sua disponibilità ma ha posto delle condizioni. Il *New York Times* ha parlato di «amore-odio» del Papa verso gli Stati Uniti perché se, da una parte, «non vede di buon occhio un mondo con una sola potenza», dall'altra, «non vuole neppure che gli Stati Uniti si chiudano a riccio» ma, al tempo stesso, «non ama le culture liberiste

materialiste e dell'egoismo». Tra la S. Sede e gli Stati Uniti non esiste soltanto un contenzioso morale fin dal tempo dell'enciclica «Humanae vitae» pubblicata nel 1968 da Paolo VI perché i cattolici americani, molto più sensibili alle prerogative della coscienza, non accettano le chiusure pontificie sul controllo delle nascite, sul divorzio, sull'aborto, sull'omosessualità. Esiste un diverso approccio con i problemi mondiali. Negli anni sessanta e settanta i presidenti americani guardarono con sospetto la politica per la pace, per il dialogo con l'Est e per la promozione dei diritti nell'America latina di Giovanni XXIII e di Paolo VI. E se Reagan e Bush apprezzarono la lotta al comunismo di Giovanni Paolo II, ora Clinton ricerca una non facile «alleanza» con un Pontefice che reclama i diritti dei popoli allo sviluppo ed alla pace a tutto campo.

Duecentomila in estasi per Wojtyla nel maxischermo

DENVER. Un incontro commovente ha avuto ieri il Papa con tre giovani malati di cancro in stato terminale portati in carrozzelle con alcuni malati alla messa del pontefice nella cattedrale di Denver, che ha aperto alle 07:30 la giornata. Il Papa, che ha avuto parole di conforto per i giovani visibilmente commossi prima di celebrare il rito con alcune decine di vescovi di vari paesi, ha poi dedicato l'intera giornata al riposo ed alla meditazione, in forma del tutto privata, recandosi in elicottero su una altura delle montagne rocciose. La messa con i vescovi, che assistono gli oltre 200 mila giovani finora giunti al raduno mondiale di Denver, è stata l'oc-

casione del Papa per affermare che questa assemblea è da vedere nella «preparazione della Chiesa del terzo millennio, che deve essere radicata profondamente nel cuore delle nuove generazioni». Tra una cinquantina di vescovi presenti di vari paesi erano gli italiani Camillo Ruini, presidente dell'episcopato, Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano e Giovanni Salardini, arcivescovo di Torino.

Concluso il rito della Messa e congedatosi dai vescovi, il Papa è stato accompagnato in auto dall'arcivescovo di Denver all'elipporto cittadino. Di qui, con 35 minuti di volo, sorvolando il su-

perbo paesaggio delle Montagne Rocciose, il Pontefice è giunto al centro cattolico di ritiri di Saint-Malo, a 80 chilometri da Denver ed a 3.100 metri di altitudine, nel quale si svolgono gli esercizi spirituali della diocesi e di altri gruppi cattolici americani.

A tarda sera ha inviato, dalle Montagne Rocciose, un messaggio audiovisivo agli oltre 200 mila giovani giunti a Denver che si riuniranno per una suggestiva «Via Crucis» a lume delle fiaccolate, tra i grattacieli della modernissima metropoli. L'intera giornata per i giovani è di riflessione e preghiera. Essi hanno saltato il pasto di mezzogiorno, rac-

colgendo i denari che avrebbero speso per finanziare la costruzione di una casa ed un ospedale per malati di aids, realizzato per desiderio del Papa in Uganda, uno dei Paesi più colpiti da questo flagello. Attualmente sono giunti a Denver più di 10.000 giovani italiani e gli organizzatori ritengono che domani saranno circa 15.000. L'Italia è la nazione più rappresentata, come numero di partecipanti al raduno mondiale, naturalmente dopo gli Stati Uniti. Stasera il Papa parteciperà ad una solenne veglia con i giovani nel grande parco «Cherry Creek» di Denver, sul tema del «diritto alla vita».



Embargo, Cuba s'appella al Vaticano

L'AVANA. Cuba ha chiesto pubblicamente la mediazione del governo cubano culminata nel giugno scorso con la visita in Vaticano del ministro degli esteri Roberto Robaina, è coinciso con la pubblicazione di un'intervista, sul bollettino arcidiocesano de L'Avana, del nunzio apostolico a Cuba, il quale ha sottolineato che le autorità comuniste hanno reiterato recentemente l'invito già rivolto al Pontefice nel 1990. «Le autorità del paese - afferma mons. Beniamino Stella - hanno ricordato recentemente questo invito che non è mai stato ritirato». Stella ha sottolineato che si sta vedendo come realizzare una visita «che i cattolici cubani, e forse tutti i cubani, desiderano avvenga entro breve».

Nel giugno scorso, in occasione della visita di Robaina in Vaticano, si era appreso da fonti bene informate che Castro stava cercando la mediazione del Vaticano in cambio della luce verde per una visita del papa a Cuba, uno dei po-

chi paesi dove Wojtyla non sia ancora stato. In quella occasione Robaina smentì l'informazione, ma adesso le dichiarazioni di Stella, che incontrò il ministro prima della sua partenza per l'Italia, forniscono una conferma «non valida» anche dalla radio cubana. Il Papa venne invitato nel 1990 dall'episcopato e dal governo cubano, ma la visita non si realizzò mai perché le autorità comuniste la giudicarono «prematura» e neanche il pontefice parve in quel momento interessato ad insistere.

Ma questo presidente sembra uguale a Bush

ANTONIO RUBBI

La presidenza di Bill Clinton ha doppiato la boa dei duecento giorni. E quel che si può esprimere, dopo sette mesi di presidenza, parlando solo degli indirizzi di politica estera, è un senso di forte preoccupazione e di inquietudine. Non si può certo far carico a Bill Clinton dello stato di conflittualità, di disordine, di estrema precarietà, che caratterizza da alcuni anni le relazioni internazionali e che angoscia tanta parte dell'umanità. Viviamo in un momento tremendamente difficile e complesso. Quel che gli va invece appuntato è di aver praticamente continuato la vecchia politica.

Gli esempi sarebbero infiniti. Ne cito solo alcuni. La salvaguardia dei diritti umani nel mondo era stato il suo cavallo di battaglia contro Bush accusato di poca fermezza. Se si chiedesse ora alle decine di migliaia di italiani abbandonati alla loro odiosa di boat people, ai quattrocento palestinesi ancora dimenticati nella terra di nessuno, al popolo curdo più che mai perseguitato, non credo che qualcuno di loro testimonierebbe una differenza di comportamento, nemmeno la Cina alla quale è stata tranquillamente rinnovata la clausola di «azione favorita». Gli aiuti all'Est europeo e alla Russia per favorire processi di democratizzazione e di promozione sociale e civile: è continuata, come prima, l'assordante campagna per il mercato e la privatizzazione, come contrassegni di uno sviluppo capitalistico, con scarsi inte-

ressi nei confronti degli esteri politici dei capitali impiegati. Non avrebbe dovuto essere indifferente se essi fossero per impiantare un nuovo sistema produttivo o ad allargare la sfera della speculazione e del malaffare. E infine l'atteggiamento verso i conflitti Nato. La propensione più manifesta si è dimostrata quella del ricorso alla forza: in Irak, in Somalia, ed ora si vorrebbe anche in Bosnia. Con quali esiti ognuno è in grado di valutare. L'esito certamente più appariscente è che non si è posto termine a nessuno di questi conflitti, anzi si sono ulteriormente e pericolosamente aggravati, mentre ci si è spesso messi in urto con le

massime istituzioni internazionali, a partire dall'Onu, e con gli alleati europei. Eclatanti le divergenze sul caso della Somalia, più larvate ma non meno tenaci quelle sull'approccio al conflitto bosniaco.

Quale ordine dare al mondo di oggi? Quello che risponde a principi, valori, interessi generali, primo tra tutti quello della pace e dei diritti dell'uomo, o quello che deve in prima istanza rispondere agli «interessi vitali» americani? È ancora questo il nodo strategico che sta di fronte alla politica americana e che anche la nuova presidenza non ha sciolto, limitandosi ad una improvvisazione politica quotidiana, in attesa fra tentennamenti e velleitari-

smi, le convenienze del momento e una conduzione diplomatica senza nerbo, come dimostrano gli ultimi tre round del negoziato israelo-palestinese privi di risultati concreti. Sarebbe occorso, in questo frangente, il contributo dell'Europa, delle sue istituzioni, paritarie e comunitarie. Ma la Cee è letteralmente scomparsa e la Cee è minata al suo interno da profonde divisioni e dall'egoismo di alcuni suoi membri. È ovvio, in una situazione di questo genere, che aumentino le preoccupazioni e i rischi. Lasciare andare le cose con questo piccolo cabotaggio o, peggio ancora, ricorrere a sconsiderate iniziative

militari può solo portare al peggio. La prima, decisiva, spinta va esercitata nei confronti degli Stati Uniti di Bill Clinton. L'Europa e la sua prospettiva unitaria si salvano non solo se stanno assieme le sue monete ma se si ha la capacità e la forza di rimpostare una politica rapportata ai bisogni dell'Europa e del mondo di oggi e di rinnovare su questa base un rapporto di partnership con l'alleato americano. La seconda direzione è quella di rafforzare le istituzioni internazionali. L'Onu soprattutto, che dev'essere messa in condizione di operare come strumento di reale regolazione dei processi mondiali, senza intralciare la sua iniziativa con azioni unilaterali e senza usarla come copertura per obiettivi

di parte. È necessario, allora, accrescere l'autorità, riconoscendo sino in fondo le sue direttive, concorre senza riserve a dotarla dei mezzi necessari ad espletare la sua universale funzione. C'è, infine, il bisogno che l'Europa ripensi e rilanci le proprie istituzioni. La carta geografica e politica dell'Europa non è più quella della Cee e di Helsinki. Rispondere alla crisi Nato e al disordine mondiale con i vecchi strumenti della repressione, della forza conterà a poco, se non ad aumentare la sofferenza umana e la già estrema precarietà degli equilibri. È ora di mettere in campo idee nuove, ispirate a principi, valori, finalità che possano veramente costituire un impegno e un obbligo per tutti.

Il Maigret di Simenon

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 23 agosto

La trappola di Maigret

Giornale + libro Lire 2.500

IL LIBRO DELL'UNITÀ

l'Unità